

# L'università in ginocchio

LUCIANO  
MODICA

**C**hissà se il 2008/09 sarà un anno accademico di passione. Da un lato i tagli ai finanziamenti statali operati dal governo Berlusconi metteranno sicuramente in ginocchio le attività universitarie. Dall'altro il mondo accademico ha patito una grande delusione nei confronti del governo Prodi e del centrosinistra, anche oltre le reali responsabilità del ministro Mussi, e sembra non avere molta voglia di cre-

dere ancora una volta nella politica. Una favorevole coincidenza potrebbe però rianimare il dibattito a partire da dati quantitativi affidabili piuttosto che da armamentari ideologici generici e ormai largamente indigesti. Lo stesso giorno in cui il Pd con una conferenza stampa di Veltroni e Garavaglia lanciava la sua offensiva contro i provvedimenti Gelmini su scuola e università, l'Ocse presentava a Parigi il suo autorevole resoconto annuale sulla formazione nei 30 maggiori paesi nel mondo.

Il colpo d'occhio è sconcertante per l'università italiana, come ha notato Salvati sul *Corriere della Sera*. La crisi è strutturale e non congiunturale, ha origini lontane ed è dunque insensato addebitarla ad una sola parte politica o affrontarla con ricette semplicistiche. Piuttosto sembra quasi miracoloso che questa stessa università abbia saputo continuare a offrire una formazione di buon livello medio e con ottimi risultati nella fascia dei laureati più dotati, nonché una ricerca scientifica di livello internazionale in molti ambiti umanistici e scientifici. Ha dato anche esempi di flessibilità innovativa largamente misconosciuta, il tutto a prezzo di una disastrosa decadenza infrastrutturale media e di pesanti carichi di lavoro per buona

parte dei migliori dipendenti universitari, docenti e non.

Quattro indicatori Ocse scolpiscono plasticamente questa crisi. Si sente spesso affermare – normalmente da editorialisti che sono anche professori universitari, evidentemente poco avvezzi a documentarsi accuratamente sulla realtà in cui lavorano prima di scriverne – che in Italia si spende troppo per l'università. Si tratta di un'affermazione sbagliata.

Se si misura la spesa totale per la formazione universitaria rispetto al prodotto interno lordo, il nostro paese occupa l'ultimo posto in Europa con un misero 0,9 per cento a fronte di un valore medio dell'1,3 per cento sino al valore massimo dell'1,7 per cento di Danimarca e Finlandia. In termini assoluti lo scarto rispetto alla media corrisponde a circa 5,5 miliardi di euro che mancano ogni anno sui bilanci delle università a fronte dei 7,4 miliardi dell'intero finanziamento statale: una cifra colossale e dunque un ritardo incolmabile, almeno nel breve periodo.

È alta forse la spesa pubblica italiana per l'università? No. Se si considera la quota dell'intera spesa pubblica nazionale che è destinata all'università, anche in questo caso l'Italia con il suo 1,6 per cento occupa tristemente l'ultima posizione, con una media europea del 2,8 per cento fino al massimo del 4,5 per cento in Danimarca.

Si potrebbe allora supporre che in Italia sia alta la spesa per studente, oppure che siano troppi gli studenti e i laureati. Nemmeno questo è vero. L'Italia occupa in Europa il tredicesimo posto su

diciotto con 8.026 dollari spesi annualmente per studente, a fronte di una media di 10.474 e di un massimo raggiunto in Svezia di 15.946. Inoltre l'Italia è ultima in Europa per percentuale di laureati nella fascia di popolazione 25-64 anni: 13 per cento contro una media del 24 per cento e un valore massimo del 35 per cento della Danimarca. In termini assoluti rispetto alla media europea mancano all'appello circa 3,5 milioni di laureati italiani.

La tanto bistrattata riforma che ha introdotto nel 2001 in Italia i tre livelli di laurea, come concordato nel 1999 a Bologna da tutti i paesi europei, sta dando qualche buon risultato iniziale: nel 2006 hanno conseguito la laurea circa il 39 per cento delle classi di età interessate a fronte del 19 per cento del 2000, il che ci colloca finalmente in buona posizione in Europa, alle spalle solamente di Finlandia, Polonia, Danimarca, Olanda, Norvegia e Svezia.

Qual è stata la risposta di Berlusconi-Tremonti-Gelmini a questo stato di fatto? Innanzitutto diminuire pesantemente il già basso investimento statale. Quell'ultimo posto che l'Ocse documenta è destinato a rimanere tale, anzi il divario con gli altri paesi inesorabilmente aumenterà.

Per finanziare l'abolizione dell'Ici sulla prima casa delle famiglie abbienti è stato tagliato circa il 6 per cento del fondo statale di finanziamento ordinario delle università. Poiché sullo stesso fondo gravano per l'87 per cento gli stipendi del personale di ruolo, ovviamente incompressibili perché fissati dallo stato, il taglio ha come effetto di dover ridurre circa della metà tutte le spese di funzionamento degli atenei (utenze, pulizie, manutenzioni etc.), ovvero di dover chiedere alle famiglie degli studenti di provvedere con un aumento delle tasse

universitarie.

È stato poi fortemente ridotto il *turn over* del personale universitario (solo il 20 per cento delle risorse economiche che si liberano con i pensionamenti potrà essere utilizzata per le assunzioni) decretando così anche la fine delle speranze di tanti giovani e ben preparati dottori di ricerca di poter dedicarsi alla ricerca universitaria in Italia.

Se a questi tagli si sommano altri di minore entità, nel quinquennio 2009-2013 si scenderà dai 37,5 miliardi per l'università previsti dal governo Prodi ai 33,7 del governo Berlusconi: un colossale taglio globale di quasi 4 miliardi di cui nessun euro è stato reinvestito nel settore. Ai tagli si sono aggiunti atti normativi che non vanno certo nella direzione di migliorare il funzionamento del sistema universitario.

Il rinvio *sine die* dell'attivazione dell'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca messa a punto dal ministero Mussi impedirà il decollo del circolo virtuoso tra autonomia, responsabilità, valutazione e porrà ancora una volta l'Italia ai margini dell'Europa escludendola dalla rete europea delle agenzie nazionali indipendenti di valutazione.

È stata poi data facoltà alle università di trasformarsi in fondazioni di diritto privato, quasi che il mero cambiamento di forma giuridica possa implicare miglioramenti di funzionamento: le università godono già di un'autonomia gestionale ampia quanto, o addirittura più, di quella delle fondazioni proposte da Tremonti-Gelmini. Il governo sembra anche aver dimenticato di aver sottoscritto con tutti gli altri governi europei le dichiarazioni di Praga (2001) e di Berlino (2003) in cui si afferma solennemente che la formazione universitaria «è e deve rimanere un bene pubblico ed una pubblica responsabilità».

Insomma poco pragmatismo, poca Europa, pochi giovani, tanta ideologia. Eppure la nostra università, ganglio fondamentale della società/economia della conoscenza, ha bisogno estremo di pragmatismo, di Europa, di giovani ma soprattutto di una strategia politica.

Una strategia che si basi solidamente sull'esistente ma che sappia anche

produrre idee e scelte concrete sul sistema universitario dei prossimi decenni, fissando precise priorità. Se non vogliamo finire davvero fuori dall'Europa, maggioranza e opposizione, ciascuna per la sua parte di responsabilità, devono aprire un dibattito serio e documentato in parlamento e nel paese.

\*responsabile nazionale  
Pd università

*Se non vogliamo finire fuori dall'Europa, maggioranza e opposizione devono aprire un dibattito serio e documentato*

*Per recuperare l'abolizione dell'Ici sulla prima casa è stato tagliato il 6% del fondo di finanziamento ordinario delle università*

